

Filosofia dell'Uomo

Capitolo 5

Corso 50102

**Appunti per le Lezioni
Ad Uso degli Studenti
Roma 2012/2013**

5. La libertà

5.1 La libertà: perenne problema dell'antropologia filosofica

- ◆ Di tutte le operazioni immanenti o vitali che sono proprie dell'uomo, l'**atto libero** è la più alta e complessa in cui concorrono tutte le facoltà dell'uomo stesso motivo per il quale si può dire che l'atto libero è la più alta manifestazione della **persona umana**, della sua spiritualità e della sua dignità.
- ◆ Ma proprio per questa sua essenzialità la nozione di libertà ha avuto una storia, nello sviluppo del pensiero metafisico occidentale, particolarmente travagliata; e storicamente possiamo individuare 3 teorie antropologiche che **negano** in linea di principio la possibilità stessa della libertà umana: **fatalismo, naturalismo, storicismo**

- ◆ Con esse si ha in sostanza la negazione in linea di principio della possibilità stessa della libertà individuale in nome dell'esistenza di un "Assoluto immanente", sia esso definito come "fato" o "destino", come "natura" o come "storia".
 1. Il **fatalismo** è la più antica e diffusa metafisica che nega la libertà all'uomo; pertanto sia l'esistenza dell'universo quanto quella dei singoli uomini è **causalmente predeterminata** fin dal principio e dunque la libertà è solo un'**illusione** dovuta all'ignoranza da parte dei singoli uomini delle vere cause che hanno determinato le loro azioni. Nel pensiero occidentale moderno esso ha assunto le due forme del **naturalismo** e dello **storicismo**, mentre nella sua versione più radicale esso è alla base del **nichilismo** contemporaneo che ha nelle filosofie di A. Schopenhauer e di F. Nietzsche le sue più diffuse versioni, per terminare con una sorta di ritorno al neoparmenidismo di E. Severino.

2. Il **naturalismo** è la versione della metafisica fatalista che vede nell'uomo e nelle sue azioni nient'altro che un'espressione del determinismo delle leggi della natura fisica cui anch'egli appartiene. Nel **pensiero moderno**, la negazione naturalista della libertà è legata a tutte quelle filosofie materialiste dipendenti dalla scienza moderna che hanno nella **metafisica spinoziana della natura** la più matura espressione del loro comune sostrato teoretico.
3. Lo **storicismo** è invece una versione della metafisica fatalista **tipicamente moderna** (nell'antichità, come nelle filosofie orientali, non esisteva distinzione fra natura e storia) legata essenzialmente alla filosofia hegeliana e post-hegeliana. Secondo lo storicismo, le azioni dell'uomo, come la sua stessa conoscenza, sono espressioni di condizionamenti di tipo **storico** (economici, sociali, politici, culturali) che il singolo uomo non è in grado assolutamente di trascendere.

- ◆ Tutte e tre queste antropologie dipendono dall'immanentizzazione del Principio Assoluto inteso come "destino", "natura" o "storia", e conseguentemente dal fatto che si nega a priori l'esistenza di un'**anima spirituale individuale** derivata (causata) da un Principio Assoluto **trascendente**.
- ◆ Un'anima che dia al singolo individuo umano quella capacità di **auto-trascendersi** che chiamiamo appunto "libertà", ovvero la capacità di superare e dominare i condizionamenti naturali e storici del proprio pensare ed agire. Nel pensiero greco-latino, infatti, la libertà (come l'anima razionale di cui parlano Platone e Aristotele) era appannaggio del **cittadino** greco o latino, non dell'uomo in quanto **persona**.
- ◆ Storicamente bisogna, dunque, rendere ragione ad Hegel che faceva risalire all'influenza del pensiero cristiano l'introduzione nella cultura occidentale dell'idea di uno **spirito individuale** e conseguentemente della **libertà individuale** come caratteristiche proprie del singolo uomo in quanto tale, a prescindere dalla sua nazionalità, cultura e condizione

sociale.

- ◆ → In Hegel e nei suoi epigoni (**l'hegelismo di destra** → nazionalsocialismo e fascismo; **l'hegelismo di sinistra** → marxismo-leninismo) più forte negazione moderna del personalismo cristiano in nome del **determinismo storico**.
- ◆ In particolare, nella sintesi hegeliana (ripresa in varie forme nei suoi epigoni) il **personalismo cristiano** viene inteso come dottrina storica in cui per la prima volta viene a consapevolezza:
 1. La nozione di **spirito soggettivo** (anima → autocoscienza → libertà), che dev'essere "superata":
 2. Nelle manifestazioni moderne dello **spirito oggettivo** (morale → diritto → **eticità** di cui sono espressione la nazione, la società e lo stato (→ **stato etico**) e, quindi
 3. Dello **spirito assoluto** in cui lo spirito stesso, "meta-individuale" o "trascendentale", raggiunge la sua massima consapevolezza di sé

nelle tre forme dell'arte, della **religione** e quindi della **scienza** (filosofia) dei vari popoli (di cui la max espressione è la **filosofia del popolo tedesco** quella hegeliana in particolare).

- ◆ → L'altra critica moderna del personalismo cristiano è quella del movimento filosofico contrapposto allo storicismo hegeliano e ai suoi epigoni, il **positivismo**, che nega il personalismo cristiano in nome del **determinismo naturalista**.
- ◆ Queste due scuole di pensiero tipiche del **razionalismo** del XIX secolo hanno provocato la reazione della **filosofia esistenzialista** del XX secolo, nelle sue varie scuole, che dimostrano come l'**affermazione della libertà individuale** sia ormai una caratteristica del pensiero antropologico moderno, anche a prescindere dalle sue **radici cristiane** → **umanesimo ateo**, in filosofi come J.P.Sartre, W.Adorno, H.Marcuse, R.Garaudy...

- ◆ D'altra parte, se si esclude **la fede biblica, giudaico-islamico-cristiana, la dottrina** metafisica di un Assoluto Trascendente è teoreticamente del tutto inintelligibile, quando non si comprende la dottrina tomista dell'essere **come atto** e quindi la dottrina della differenza metafisica fra l'**esistere** di un ente nell'immanente, in relazione ad altri enti esistenti (cause seconde), e dell'**essere** (essenza + esistenza) di quel medesimo ente in relazione al Trascendente (= Causa Prima Cfr. § 1.2.2).
- ◆ → Contro la critica sartriana che afferma la necessità del carattere ateo del vero umanesimo (l'infinità della libertà umana esclude l'infinità di Dio: due infiniti non possono coesistere), dottrina della fondazione dell'essenza e dell'esistenza **umana** (come di ogni altro ente naturale) si fonda sulla partecipazione dell'essere come atto dall'Assoluto (Dio)
→ **l'infinità (potenziale)** della libertà dell'uomo non entrerà mai in contrasto con **l'infinità (attuale)** della libertà di Dio, ma al contrario, sarà quest'ultima a fondare la prima:

1. Sul piano **metafisico** della possibilità stessa dell'atto davvero libero da parte dell'uomo, che suppone il possesso di un'anima spirituale, ovvero di un **principio formale** (= forma sostanziale) del proprio essere e dunque del proprio agire che non abbia l'essere attraverso il concorso delle cause agenti seconde (naturali e storico-culturali) ma **dal di fuori di esse**. Un principio formale che abbia l'essere per se stesso da una Causa trascendente l'universo degli enti naturali e storici e delle loro relazioni causali.
2. Sul piano **psicologico** dell'esercizio concreto della libertà di scelta da parte dell'uomo. Infatti, solo se l'uomo ha scelto come Sommo Bene, come **Valore Assoluto** della propria esistenza capace di realizzare il fine ultimo della sua vita (= la sua completa realizzazione o "perfetta felicità"), un Assoluto Trascendente, sarà data alla sua libertà di scelta nel concreto, rispetto cioè all'infinità di tutti gli enti contingenti, quella **potenziale estensione infinita** che le spetta

- → Se un uomo ha posto il valore sommo (lo scopo ultimo) della sua esistenza nel raggiungimento di un qualsiasi bene (ente) contingente, di fatto viene a far dipendere (il senso del)la sua vita da quel bene contingente, sta cioè **finitizzando la sua libertà** → rischio della disperazione e della depressione per il non-raggiungimento e/o la perdita di quel bene.
- Viceversa se ha posto il valore sommo (lo scopo ultimo) della sua esistenza in un **Bene Trascendente**, pur avendo così dato un senso alla sua esistenza, non limita così l'estensione infinita della sua libertà, ma semmai le dà un fondamento stabile.
- ◆ Occorre allora recuperare l'equilibrio tra l'evidenza dell'esistenza della libertà individuale e l'evidenza del principio del determinismo causale senza cadere da un lato nell'umanesimo esistenzialista (per difendere la libertà dell'uomo nega ogni suo riferimento all'Assoluto, opponendo libertà e causalità, libertà e legge), o nel fatalismo razionalista (per difendere il riferimento di tutto il reale esistente ad un unico principio assoluto

reso immanente, diventa una teoria contraddittoria che di fatto nega ogni libertà all'uomo).

- ◆ La metafisica tomista dell'atto d'essere fornisce l'equilibrio da noi cercato:
 - L'atto libero è l'atto con cui l'uomo diviene **causa consapevole delle proprie azioni**. se la determinazione causale di un'azione dipendesse ultimamente dalla legge logica **universale** ad essa soggiacente è chiaro che non ci sarebbe spazio alcuno per l'atto libero. (Se l'effetto infatti derivasse univocamente dal concorso delle cause naturali, è chiaro che tutto è **pre-determinato fin dall'inizio** e quindi la libertà dell'uomo diviene un'illusione).
 - Viceversa se la **necessità** della legge logica deriva **a posteriori** dalla **necessità** del processo causale (di cui allora la legge medesima diviene una pura e semplice formalizzazione o rappresentazione logica di tipo induttivo e di valore **relativo**, valida cioè per un insieme limitato di enti in certe condizioni, ma mai **assoluta**, valida cioè per

tutti gli enti e sotto qualsiasi condizione) ecco che il determinismo causale (= "ogni effetto ha una causa a sé proporzionata") diviene perfettamente armonizzabile alla libertà del singolo essere umano.

- ◆ Per giustificare la possibilità della libertà, è sufficiente, come ha ben evidenziato Tommaso, che le cause (seconde) **per sé necessarie** alla produzione di un certo effetto siano **in sé contingenti**, ovvero possano essere impediti da se stesse e/o dal concorso causale di altre cause a produrre l'effetto medesimo
- ◆ Mentre tutti gli altri enti fisici, in quanto cause fisiche contingenti di altri enti o eventi possono essere spinti o impediti **solo dal concorso di altre cause** ad agire o ad agire in un dato modo e dunque a produrre un dato effetto, l'uomo è l'unico ente che, sebbene come gli altri enti fisici possa essere spinto o impedito ad agire da cause esterne a lui, può **determinare se stesso** ad agire. Non è dunque solo una causa contingente, ma una causa **contingente libera** (Cfr. [In Periherm., I, xiv, 184-199]),.

5.2 Definizione e struttura dell'atto libero

5.2.1 *Definizione dell'atto libero*

- ◆ Possiamo fornire una duplice definizione, **negativa** e **positiva**, della libertà:

Definizione 1: Negativamente la libertà può definirsi come una "libertà da", come **assenza di costrizione** (*immunitas a coatione*). La costrizione può essere di vario tipo, cosicché si possono fenomenologicamente distinguere vari tipi di libertà:

1. **Libertà fisica**, come assenza di costrizione fisica;
2. **Libertà morale**, come assenza di costrizione alla possibilità di decidere autonomamente;
3. **Libertà psicologica**, come assenza di condizionamenti psicologici spesso inconsci;
4. **Libertà politica**, come assenza di condizionamenti e pressioni di tipo politico;
5. **Libertà culturale**, come assenza di condizionamenti e pressioni di tipo sociale e culturale.

- ◆ Ma la concezione della libertà negativa è solo **condizione necessaria**, **ma non sufficiente** alla libertà umana perché non esplicita la dimen-

sione **dell'auto-causazione ad agire** che esplicita la **dimensione soggettiva** tipica dell'atto libero.

- ◆ **Dovendo** collocare l'atto libero nel contesto delle altre operazioni umane, ci serviremo di una definizione positiva dell'essenza metafisica della **libertà o facoltà del libero arbitrio** (= facoltà di decidere liberamente il compimento di determinati atti):

Definizione 2: Positivamente, la libertà può essere definita come "libertà per". Ovvero, come la facoltà mediante la quale l'uomo **determina se stesso all'azione** in vista del raggiungimento degli **scopi** che si è prefisso, dopo aver preso coscienza delle implicazioni morali e delle conseguenze pratiche che tale azione comporta per la sua vita.

- ◆ La libertà è la facoltà mediante la quale tutto l'uomo, come **sostanza individuale psico-fisica o *persona***, diviene causa consapevole delle

proprie azioni, attraverso il concorso dell'intelletto e della volontà ed il controllo che essi esercitano sulle facoltà sensibili e motorie dell'uomo stesso e quindi sui condizionamenti esterni che su queste facoltà agiscono.

- ◆ In questa definizione della libertà sono evidenziate diverse caratteristiche dell'atto libero:
 1. Il fatto che sia un'**operazione immanente spirituale** e dunque un'operazione dell'anima razionale dell'uomo;
 2. Il fatto che esso derivi dal concorso dell'**intelletto** e della **volontà**;
 3. Il fatto che esso dipenda dalla determinazione da parte dell'uomo stesso dei **fini intenzionali** o "scopi" dell'atto libero medesimo;
 4. Il fatto che esso consegua ad una **valutazione consapevole** delle implicazioni morali e delle conseguenze pratiche dell'atto libero medesimo;

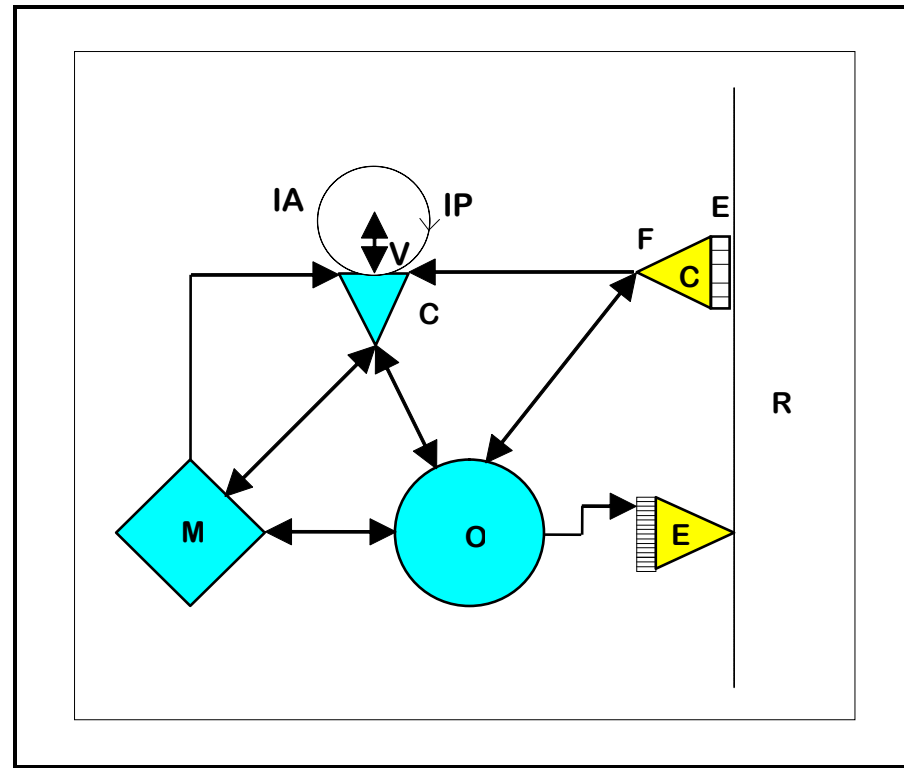
5. Il fatto che soggetto dell'atto libero è **tutto l'uomo**, nella sua unità psico-fisica di **persona**, sebbene l'atto libero derivi immediatamente dall'esercizio delle facoltà spirituali dell'uomo stesso, intelletto e volontà. In una parola, seguendo la classica terminologia scolastica, la persona umana è la **causa efficiente principale** dell'atto libero e le sue facoltà spirituali sono le **cause efficienti strumentali indispensabili** di cui egli si serve per esercitarlo (Cfr. l'esempio, rispettivamente, del fabbro (causa efficiente) e dell'incudine e martello (cause strumentali) nel forgiare un oggetto metallico).

5.2.2 Struttura ed articolazione dell'atto libero

5.2.2.1 I TRE MOMENTI DELL'ATTO LIBERO COME ATTO DELLA PERSONA

- ◆ Nell'analisi metafisica della **decisione** per il compimento di un atto la filosofia scolastica, e tomista in particolare, generalmente individua **tre componenti** di essa che ne fanno un **atto libero** o **atto morale**. Tre

componenti nei quali i diversi apporti: dei **sensi** (in particolare della **co-
gitativa** o **emotività**), della **volontà** e dell'**intelletto**, sono armonica-
mente articolati a formarne la struttura.



Queste tre componenti sono, nell'ordine temporale e logico dello svolgersi dell'atto libero medesimo:

1. **La deliberazione**, mediante cui il soggetto dà una valutazione affettiva molteplice dell'atto da compiere in seguito ad una determinata stimolazione dai sensi (percezione dell'oggetto), liberandosi dalla tirannia dell'istintività emotiva (prevalenza della cogitativa).
2. **Il giudizio**, mediante cui in concreto il soggetto definisce a se stesso quale sia l'atto "buono" (giusto) da compiere (la risposta giusta da dare alla stimolazione ricevuta) in base alla valutazione razionale dei pro e contro di quell'atto, (prevalenza dell'intelletto (pratico)).
3. **La scelta**, mediante cui il soggetto sceglie di compiere effettivamente l'atto giudicato "buono" (giusto) dal suo intelletto pratico (prevalenza della volontà).

5.2.2.2 LA DELIBERAZIONE

- ◆ La **deliberazione** va intesa come risposta dell'uomo ad una particolare sollecitazione dell'ambiente in cui vive, è una "liberazione da" ed insieme una "liberazione per".
 1. Una "**liberazione dall'istintività**" della reazione alla sollecitazione proveniente dall'ambiente; ed
 2. Una "**liberazione per produrre una risposta morale**" a tale sollecitazione, ovvero un atto di cui la persona umana sia il soggetto e l'agente consapevole e dunque responsabile verso se stesso, gli altri, il mondo e Dio.
- ◆ Con "deliberazione" si intende dunque l'atto dell'auto-controllo (*self-control*) della propria emotività/istintività, sollecitata dalla percezione di un determinato oggetto.
- ◆ Tale controllo viene esercitato da parte dell'uomo nella completezza delle sue facoltà anche razionali, e senza di esso sarebbe impossibile

giudicare e scegliere in maniera razionale e responsabile — e dunque pienamente umana e moralmente impegnativa —, l'atto da compiere da parte di una persona umana. In questo senso la deliberazione è l'inizio sia in senso temporale che logico di un **atto libero** o **atto morale**

Definizione 3. Con deliberazione si intende l'atto mediante cui l'uomo dà una **valutazione affettiva dell'oggetto conosciuto**, in vista della produzione di **un giudizio concreto sull'azione da compiere** ed in vista della **conseguente scelta consapevole e responsabile** di compiere **effettivamente** quest'azione. L'atto della deliberazione, in quanto dipendente dalle facoltà razionali dell'uomo, intelletto e volontà, è ciò che primariamente rende umano e dunque morale l'atto compiuto dall'uomo [Cfr. S.Th., I-II, 1,1 per tot].

Definizione 4: Con **valutazione affettiva** dell'oggetto s'intende un **giudizio sul valore** (grado di **bontà, utilità, piacevolezza** per il soggetto) di un oggetto, in quanto esso viene considerato in funzione di determinati **scopi** (= fini consapevoli) che il soggetto stesso intende perseguire mediante le proprie azioni. La valutazione può essere:

1. **Istintiva**, se gli scopi rispetto ai quali l'oggetto viene valutato sono i fini istintivi dell'uomo, legati essenzialmente alla sua biologia e psicofisiologia;

2. **Razionale**, se gli scopi rispetto ai quali l'oggetto viene valutato sono fini razionali che l'uomo si è consapevolmente dati alla luce della legge morale ed in vista della propria completa realizzazione come persona. Tali **scopi**, nella misura in cui sono **principi per la valutazione dell'oggetto**, si definiscono come **valori**. L'oggetto, in quanto valutato in vista dell'azione, diviene così o **un bene da perseguire**, o **un male da evitare**, o **un mezzo per raggiungere un altro bene**.

- ◆ Per la sua inscindibile componente "animale", ogni uomo (animale razionale) **spontaneamente**, in maniera irriflessa, dà una **valutazione istintiva dell'oggetto percepito**; è ovvio dunque che qui ci troviamo al livello della *cogitativa* o **emotività umana**.
- ◆ Ma, come sappiamo ciò che caratterizza la componente istintiva del comportamento umano, ovvero l'operazione della *cogitativa*, è la sua **diretta dipendenza dall'intelletto** che dà all'uomo [(=apertura nel flusso informazionale alla riflessività dell'atto intellettuale su se stesso (=distinzione in se stesso dell'intelletto in agente/paziente) , o **consapevolezza** (*prima riflessione, awareness, Bewusstsein*)], differentemente dall'animale, la possibilità di essere immediatamente consapevole del fine istintivo che questa spontanea valutazione emotiva comporta. Ed è a questo punto che entra nella deliberazione anche la terza facoltà protagonista dell'atto libero: la volontà.

Definizione 5: La volontà è la facoltà razionale, dunque spirituale, mediante cui l'uomo desidera il raggiungimento di determinati fini consapevoli o "scopi", e con ciò controlla l'esercizio effettivo di tutte le sue facoltà, tanto intellettive, quanto sensibili e motorie, in vista del raggiungimento effettivo di questi scopi. Questi scopi desiderati e perseguiti dall'uomo mediante la sua volontà, sono di due tipi:

1. **Il fine naturale "ultimo"** cui ogni uomo in quanto creatura razionale è determinato per natura, ovvero quel fine che ciascun uomo "non può non volere". Esso consiste nell'autentica e perfetta felicità dell'uomo stesso, cioè nella realizzazione di sé nella completezza di tutte le componenti della sua natura personale: fisica e spirituale, individuale e relazionale.

2. **I fini razionali "intermedi"** che ogni uomo in quanto creatura razionale dà alle proprie azioni come mezzi per il raggiungimento di quell'oggetto (bene) che l'intelletto di ciascuno ha giudicato essere in grado di soddisfare il fine "ultimo" del suo agire (la realizzazione di sé).

- ◆ È **mediante la volontà** che egli decide se lasciarsi dominare dall'emotività e/o dall'istintività, oppure se dominare questa istintività **integrandola in atti liberi finalizzati** al raggiungimento di scopi superiori conosciuti e definiti dal suo intelletto. L'effettivo esercizio dell'atto libero è dunque intrinsecamente legato alla **forza della volontà**.
- ◆ L'azione della volontà nella deliberazione e nella scelta finale dell'azione da compiere può essere dunque **più o meno fortemente condizionata** da tutte le componenti **psico-fisiche e relazionali**, presenti dell'agire umano (→ azione terapeutica dello psicologo e del direttore spirituale nella correzione di eventuali distorsioni legate alle esperienze dei singoli).
- ◆ In tal senso, le **molteplici valutazioni particolari**, emotivo-istintive dell'oggetto che si operano nella cogitativa (il famoso "combattimento interiore" fra le varie pulsioni), preparano il secondo momento dell'esercizio dell'atto libero quello del **giudizio concreto**, dove si opera il di-

scernimento fra tutte queste possibili **valutazioni particolari e contingenti** (dipendenti cioè dal condizionamento della situazione) dell'oggetto e/o dell'azione da compiere, che la cogitativa offre, aprendole a considerazioni razionali di tipo **universale**, (riferimento alle norme morali generali), in vista della **scelta dell'azione sempre concreta e particolare** da compiere.

5.2.2.3 IL GIUDIZIO

- ◆ Il **giudizio concreto** avviene essenzialmente al livello dell'**intelletto** (nella sua operazione "pratica", non "speculativa" astratta, come nell'atto cognitivo), pur mantenendo esso un **rapporto strettissimo** con l'emotività (*cogitativa*) e la volontà.
- ◆ Il rapporto dell'**intelletto** con la volontà è fondamentale **all'inizio del giudizio pratico**, perché è dalla volontà che dipende l'esercizio o non-esercizio da parte dell'**intelletto** di tutta quella **riflessione razionale** che la filosofia scolastica definiva come "consiglio" (*consilium*) e che pre-

cede il **giudizio pratico** operato dal medesimo intelletto su quale sia l'atto buono da affidare poi alla volontà perché lo compia **effettivamente** mediante il suo controllo sulle facoltà motorie. Una persona "schiava delle passioni", proprio come chi è sotto l'effetto della droga o dell'alcool, non è in grado di alcun giudizio razionale, non è cioè **responsabile** di ciò che fa (la sua responsabilità è semmai nell'essersi ridotto così, a livello sub-umano...).

- ◆ L'intelletto è altresì legato alla volontà **al termine dell'operazione del giudizio**, perché il giudizio pratico su quale sia l'atto da compiere è proposto alla volontà medesima affinché **effettivamente lo scelga**.
- ◆ Un conto infatti è **sapere** quale "bene" è da perseguire, un conto è **farlo**, ovvero avere la "forza morale", ossia la volontà di perseguirlo: il "peccato" o "colpa morale" consiste proprio nel **non** (avere la forza di) **fare ciò che si sa essere l'azione buona da compiere** ("Fra il dire e il fare, c'è di mezzo il mare", recita la sapienza popolare).

- ◆ L'intelletto nel giudizio è, inoltre, strettamente legato alla **emotività** (*cogitativa*) **all'inizio** del suo atto, perché **i dati percettivi** del problema su cui l'intelletto opera la sua riflessione razionale che prepara la formulazione del **giudizio pratico** su quale sia l'azione da compiere, sono dati astratti dall'intelletto agente **dalle diverse valutazioni affettive "istintive"** operate nei sensi
- ◆ L'intelletto è altresì legato al termine del giudizio pratico alla **emotività** (*cogitativa*) perché il giudizio operato dall'intelletto, essendo un giudizio **pratico**, su azioni da fare e non su concetti astratti da conoscere, coinvolge direttamente le **facoltà motorie** dell'individuo sulle quali l'emotività (*cogitativa*), localizzata, come sappiamo, nelle strutture più profonde del cervello, esercita di fatto il controllo a livello neurofisiologico
- ◆ La volontà dunque "sceglie" di operare effettivamente quell'atto che l'intelletto ha giudicato essere quello appropriato, determinando **formalmente** (ordinando) l'atto della cogitativa che a sua volta determina **for-**

malmente (ordina) gli atti delle facoltà motorie, attraverso quei complessi schemi neurofisiologici di controllo di cui abbiamo accennato nel capitolo precedente.

- ◆ Siamo cioè a livello di **flusso informativo**, o:
 1. “Chiuso su se stesso” **immediatamente** — facoltà razionali: intelletto/volontà —; o:
 2. “Chiuso” **mediante una strutturazione eterarchica** (dove l'ordine gerarchico può cambiare) **di strutture fisiche** (organi) controllanti/controllate) — facoltà senso-motorie, emotività inclusa.
- ◆ Dove le **due forme di chiusura (immediata e mediata)** del flusso di informazioni, distinguono, rispettivamente, la **coscienza razionale** (“consapevolezza” e “auto-coscienza”, “prima” e “seconda riflessione”, *awareness and self-consciousness, Bewusstsein und Selbst-Bewusstsein*) propria solo dell'uomo, dalla **coscienza senso-motoria** propria anche degli animali superiori (dotati di encefalo).

Definizione 6: Con **giudizio pratico** dell'intelletto si intende l'atto dell'uomo mediante cui l'intelletto concorre a dare una valutazione **razionale** dell'oggetto dell'atto libero e soprattutto definisce quale sia in concreto l'atto da compiere che consegue a questa valutazione e che la volontà dovrà poi scegliere effettivamente di compiere.

- ◆ Qual'è dunque **il rapporto** che esiste fra il giudizio operato dall'intelletto nell'atto cognitivo (= **giudizio speculativo**), studiato al capitolo precedente, e quello operato nell'atto libero che qui stiamo studiando (= **giudizio pratico**)?
- ◆ Non si tratta di un'ulteriore operazione dell'intelletto rispetto a quella dell'atto cognitivo, ma di **due diverse modalità** di esercitare la medesima operazione:

1. **Nell'atto cognitivo**, la formulazione del giudizio, riguarda la decisione fra **l'affermazione o la negazione dell'appartenenza di un certo predicato ad un certo soggetto**, nella definizione dell'essenza (*quidditas*), del "che cos'è", di un determinato oggetto (**giudizio speculativo**, astratto, universale);
2. **Nell'atto libero**, la formulazione del giudizio riguarda invece la decisione fra **l'affermazione o la negazione della bontà di un certo oggetto** (se è un "bene" da perseguire, **valore**, o un "male" da evitare, **disvalore**) e conseguentemente riguarda **la decisione dell'atto da compiere** in concreto rispetto a quell'oggetto (giudizio pratico, concreto e che riguarda singolari. Riguarda cioè **singole azioni** in quanto tali **irripetibili**, perché le circostanze in cui avvengono variano da persona a persona e, per la stessa persona, da situazione a situazione). Si tratta quindi di un **giudizio pratico**, concreto, singolare.

- ◆ Nel ragionamento pratico i dati immediati della situazione, valutati affettivamente dalla **complessa emotività umana** (*cogitativa*) ed astratti da essa, vengono **valutati una seconda volta a livello razionale** dall'intelletto:
 1. Sia alla **luce dei fini razionali o scopi** (ultimo e intermedi, ovvero valori e norme **soggettive** di comportamento) che il singolo individuo si pone e, quindi, in base ad una **valutazione delle premesse e delle conseguenze** che il compimento di un certo atto suppone e comporta;
 2. Sia alla luce dei **principi universali della legge morale** (valori e norme morali **oggettive** di comportamento). Questi principi possono essere di due tipi:
 - a. I dettami e le inclinazioni della **legge morale naturale** che si impongono come inclinazioni o abiti innati alla (auto-)coscienza pratica di **livello più elevato** (*synderesis*) di ogni uomo;

- b. I principi e le norme esplicite della **legge morale acquisita** dal soggetto attraverso la sua personale educazione, riflessione e maturazione etica, che si impongono ai due livelli successivi della coscienza morale (*ratio superior* per i principi e le norme generali e *ratio inferior* per principi e norme particolari)
- ◆ Proprio perché l'esercizio di questa riflessione è una procedura razionale, come i ragionamenti della ragione speculativa possono essere formalizzati sotto forma di sillogismo **speculativo**, così, afferma Tommaso, i ragionamenti della ragione pratica che portano infine alla formulazione del giudizio pratico possono essere formalizzati sotto forma di **sillogismo pratico**.
 - ◆ [Ciò che distingue il giusnaturalismo tomista, da quello moderno (e agostiniano) è che i **primi principi della legge morale naturale** sono per Tommaso come i **primi principi della legge logica** (p.d.n.c., terzo escluso, identità...). Essi sono principi non nel senso di postulati da cui

sia possibile dedurre qualcosa, ma come delle **meta-regole** che definiscono procedure di deduzione corretta nell'ambito pratico, proprio come i primi principi logici nell'ambito speculativo (che comunque valgono anche in ambito pratico).

- Così, p.es., dal principio fondamentale della legge naturale (una sorta di corrispettivo del p.d.n.c.) in logica speculativa, "il bene è da perseguire, il male è da evitare (*bonum est faciendum, malum est vitandum*)" non si può dedurre nulla di pratico, sebbene questa norma sia alla base di qualsiasi ragionamento **sintatticamente corretto** in morale.
- I postulati del sillogismo pratico, sono dati cioè ai livelli successivi della coscienza morale, di *ratio superior* (che Tommaso, a differenza di Agostino distingue dalla *sinderesi*) e di *ratio inferior* in cui si formulano, rispettivamente, le **premesse universali e particolari** del sillogismo pratico (che non avrà mai per seconda premessa una proposi-

zione universale, ma particolare, ovviamente). Ed è qui, dice Tommaso che si **insinua l'errore**.

- P.es., dice Tommaso (Cfr. *De Ver.*, I, q.16, a. 2, resp. ad 2), prendiamo la logica (perversa) che sta alla base dell'uccisione di cristiani per motivi religiosi — una problematica più che mai attuale, oggi.
- Il principio di morale naturale, dice Tommaso, che regola la **sintassi** di tutti i ragionamenti morali di tipo religioso è "Bisogna fare ciò che è gradito alla Divinità".
- Nel caso degli atti di chi uccide per motivi religiosi (fondamentalismo religioso estremo) vale dunque il seguente sillogismo:

È gradito a Dio uccidere gli infedeli
I Cristiani sono infedeli

Bisogna uccidere i Cristiani

- ◆ Tommaso stesso nella *Summa contra Gentiles* individua le **differenze**

fondamentali tra questi due tipi di ragionamento, speculativo e pratico, che sintetizza nel modo che segue (Cfr. [S.c. *Gent.*, III, 97, 2734]):

1. Come nei ragionamenti speculativi si parte da dei principi speculativi generali e, attraverso diversi passaggi, si arriva a delle conclusioni di tipo teorico, così nei ragionamenti pratici partendo da dei principi pratici generali, attraverso dei passaggi, si giunge alla decisione di compiere certe azioni o di raggiungere determinati obiettivi desiderati.
2. Mentre nei ragionamenti speculativi i punti di partenza sono delle **definizioni sull'essenza** di determinati oggetti, nei ragionamenti pratici i punti di partenza sono **i fini, gli scopi** che si intendono raggiungere. (→ Tommaso cioè non cade sotto la critica di Hume di chi non sa distinguere fra **modalità aletica** (giudizi speculativi) e **modalità deontica** (giudizi pratici) ed è per una fondazione **intenzionale** del dovere morale (modalità deontica) contro il formalismo dell'etica kantiana (non il "dovere per il dovere", ma **"il dovere per il volere"**: "si-

come voglio raggiungere questo fine, allora, data una situazione concreta, devo fare questo e questo”

3. Mentre nei ragionamenti speculativi i principi, una volta posti, sono considerati come **sempre necessari**, nei ragionamenti pratici solo alcuni fini sono considerati come **assolutamente necessari**.
 4. Mentre nei ragionamenti speculativi, dati certi principi, le conclusioni ne conseguono **sempre necessariamente**, non sempre è così nei ragionamenti pratici (di questo tipo necessitante sono così tutti i **pre-cetti morali**, (p.es., “non uccidere”) il cui carattere obbligante deriva proprio dal fatto di essere le uniche azioni o modalità d’azione date all’uomo per raggiungere certi fini essenziali alla sua natura).
- ◆ Il ragionamento (o sillogismo) pratico è dunque quella particolare forma di ragionamento che, partendo da principi, **universali**, quali sono quelli morali che definiscono il valore in sé, la bontà o meno, di certi scopi e/o di certi comportamenti atti a conseguirli, e **particolari**, quali sono quelli

dei fini razionali che il singolo soggetto si è dato per la sua vita e/o quei giudizi razionali che da su particolari oggetti e/o azioni, termina **sempre** nella determinazione di un'**un'azione particolare da compiere o da evitare**, in base al principio generale di morale naturale "*bonum est faciendum, malum est vitandum*".

- ◆ Tale conseguenza, è un **giudizio di valore**, il giudizio o **discernimento** sulla bontà o meno **per quel singolo soggetto in quella data situazione** di un certo oggetto o scopo da perseguire, e quindi un discernimento sul comportamento da seguire in relazione a quell'oggetto.
- ◆ Il giudizio pratico di valore su un certo comportamento, dipenderà, innanzitutto, da quei fini razionali definiti come **principi morali universali** che determinano la liceità o meno, sia in astratto che in concreto, **per tutti** gli uomini di un certo comportamento.
- ◆ Quindi il giudizio pratico di valore dipenderà anche da altri fini razionali definiti dalle **scelte di vita fondamentali** che il soggetto ha fatto e che costituiscono gli scopi consapevolmente perseguiti della sua esistenza.

- ◆ Si comprende allora in che senso **l'autentica libertà**, in quanto capacità di autodeterminazione dell'individuo in vista del raggiungimento degli **scopi** che il soggetto si è prefisso e **dello scopo ultimo** della sua autentica realizzazione come persona umana, **non si oppone mai alla legge morale**.
- ◆ Ogni volta allora che tra il fine che l'uomo si era prefisso come "buono" e il comportamento prescritto dalla legge morale, è compito dell'individuo interrogarsi:
 1. **Sulla coerenza del comportamento da eseguire** con lo scopo **particolare** che intende raggiungere (p.es., se l'atto sessuale prima del matrimonio è cattivo perché è di per sé incoerente con lo scopo di un matrimonio felice e stabile);
 2. Più radicalmente, sulla coerenza dello **scopo particolare** che egli si è prefisso di raggiungere, con il **valore fondamentale** al quale è orientata, almeno fino a quel momento, tutta la sua esistenza (il suc-

cesso?, il denaro?, la salute?, l'amore?, l'utilità agli altri?, il potere?, la volontà di Dio?, ...) perché ad esso, a suo giudizio, è legato il raggiungimento del fine ultimo della sua autentica e completa realizzazione.

- ◆ Se insomma c'è incongruenza fra il precetto morale ed il comportamento o il fine che ci si era prefissi, questa incongruenza deve aiutarci a comprendere che, o lo scopo che ci eravamo prefissi non era coerente, malgrado le apparenze, con la nostra vera realizzazione, o che tale scopo era mal compreso o mal definito.
- ◆ Emerge dunque il valore **pedagogico** verso l'autentica libertà della prova **morale**.
- ◆ Al termine del **ragionamento pratico**, l'azione da compiere definita dal **giudizio concreto** che consegue a quel ragionamento ("é bene, è male, per me, qui, ora, fare questo o fare quello") viene offerta dall'intelletto alla volontà, perché essa **scelga effettivamente** di compierla.
- ◆ Siamo di fatto ora giunti alla terza componente dell'atto libero che è

quella della scelta, dove cioè la forza morale della volontà è protagonista.

5.2.2.4 LA SCELTA

- ◆ Dice Tommaso: "la scelta (**electio**) sostanzialmente non è atto della ragione, ma della volontà: la scelta infatti si compie nel desiderio dell'anima verso quel bene che è stato prescelto (dall'intelletto). Quindi è evidente che è un atto della facoltà appetitiva" [**S.Th.**, I-II,13, 1c]. Dove con "facoltà appetitiva" (= facoltà di desiderare) si intende appunto la **volontà** (Cfr. Definizione 31).

- ◆ Per compiere un atto libero allora è **indispensabile**:
 1. Il controllo dell'istinto mediante la volontà nella **deliberazione**;
 2. Il **giudizio pratico** dell'intelletto che determina fra i vari comportamenti possibili quello "buono" in accordo alla legge morale ed ai suoi scopi;

3. La **forza di desiderare** effettivamente di compiere quello che si era capito mediante il giudizio pratico essere "giusto e buono", per noi in quella data situazione, in modo da **avere la forza di scegliere di comportarsi effettivamente** così come con l'intelletto avevamo deciso di fare.

Definizione 7: La **scelta** è l'atto con cui l'uomo, desiderando mediante la volontà di conseguire effettivamente quello scopo che è stato valutato come buono dall'intelletto, e di conseguirlo mediante l'azione che il giudizio pratico dell'intelletto stesso ha definito come adeguata al raggiungimento dello scopo, **sceglie di effettuare quell'azione** attraverso il controllo che la volontà è in grado di avere sulle operazioni delle facoltà senso-motorie di quell'uomo.

- ◆ Il **carattere intenzionale** della volontà fa sì che essa non sia la facoltà

del **puro desiderare**, teorizzata da Kant nella sua *Critica della Ragion Pratica*, (= "facoltà del desiderare in generale"), ma che si tratti sempre del **desiderio di qualcosa**.

- ◆ Come Agostino e tutta la grande tradizione scolastica, Tommaso innanzitutto insegnano l'estensione infinita della **volontà umana come facoltà di desiderare**, è data dal fine ultimo della felicità che essa comunque e sempre persegue.
- ◆ Esso la lascia "inquietata e insoddisfatta" finché l'intelletto non avrà trovato per lei un oggetto, un "sommo bene", un "valore sommo" da perseguire, perché giudicato in grado di garantirle questa felicità e completa realizzazione cui essa naturalmente tende.
- ◆ Conseguenza di ciò è il carattere **mai moralmente neutro** dell'atto di volontà. Proprio perché la volontà è determinata dal fine che intende raggiungere, essa sarà sempre moralmente buona o cattiva, a seconda della bontà o malvagità, razionalmente (moralmente) giudicati, del bene che intenzionalmente l'intelletto le ha dato da desiderare e dei mezzi

- che le ha dato da desiderare di usare, per perseguirlo.
- ◆ Ed è sempre dal bene, dall'oggetto dotato di valore, in quanto intenzionalmente conosciuto dall'intelletto e desiderato dalla volontà come in grado di garantire quella felicità cui la volontà tende o di preparare ad essa, che **dipende la forza di desiderare** questo bene e quindi di scegliere di perseguirlo con atti concreti da parte della volontà stessa, costino quello che costino in sacrifici (mezzi) necessari per raggiungerlo, data la nostra situazione limitata.
 - ◆ **L'errore formalistico della morale Kantiana** del "dovere per il dovere" consiste nel considerarla quasi meccanicamente come una specie di "generica energia interiore" del soggetto, che viene "informata" determinata, incanalata dalle regole, dai precetti della legge morale a desiderare di compiere gli atti "buoni" da essa prescritta. Essa sarà dunque "buona" in questo caso, "cattiva" in tutti gli altri casi.
 - ◆ Di qui la reazione dei cosiddetti **tre maestri del "sospetto"** al formalismo della morale "borghese" del secolo scorso kantianamente ispirata,

Marx, Nietzsche e Freud.

- ◆ Tutto ciò non compare di fatto in una metafisica dell'essere:
 - Sappiamo innanzitutto che il bene è un trascendentale dell'essere il bene è lo stesso essere dell'oggetto in quanto inclina la volontà a desiderare di raggiungerlo, mediante il compimento di atti, che dunque risultano **necessari non a priori per la formalità della legge che li prescrive**, ma in quanto **necessari a posteriori in vista del conseguimento del fine**.
 - Così è la bontà del fine che, definendo l'ordinamento **degli atti necessari a conseguirlo**, fonda per ciò stesso la norma, ovvero la regola comportamentale necessaria da seguire da parte della volontà nella determinazione dei suoi atti.
 - "Se vuoi raggiungere quello scopo, allora devi comportarti così e così"
 - E' la bontà del fine che, in quanto compresa e "pregustata" intenzionalmente dall'intelletto, fonda la **necessità pratica** (deontica: "il dover

fare") della norma comportamentale, ovvero la necessità di compiere quegli atti, e non, razionalisticamente, la necessità della norma che fonda la bontà morale del fine desiderato dalla volontà e degli atti necessari a perseguirlo.

- Mentre nell'impostazione razionalista la norma è vista dal soggetto come **un'invasione del formalismo della legge** nella sfera interiore dei propri desideri e delle proprie pulsioni, nell'impostazione realista la norma ha la funzione di operare una sorta di "**pedagogia**" del desiderio.
- ◆ La norma non sarà sentita come costrizione, se e soltanto se nella sua presentazione al soggetto umano si metteranno prima in rilievo, **all'intelligenza** del soggetto, la bontà degli **scopi da perseguire**, dal conseguimento dei quali la norma comportamentale deriva tutta la sua obbligatorietà, come una conseguenza dalla premessa.
- ◆ Possiamo a questo punto chiederci come un oggetto reale fuori dalla mia mente determina la mia volontà a desiderare di raggiungerlo come

un bene da perseguire?

- ◆ Affinché ciò avvenga devono verificarsi due fattori:
 1. Che l'essere dell'oggetto da esterno diventi in qualche modo **interno** alla mia mente;
 2. Che questo essere assuma **valore per me** diventi cioè qualcosa di desiderabile dalla mia volontà .
- ◆ In una metafisica realista dell'intenzionalità si raggiungono ambedue questi obiettivi:
 1. L'essere dell'oggetto **esterno** diventa **intenzionalmente presente all'interno** della mente mediante la conoscenza che l'intelletto ha di esso (la volontà allora viene concepita come una **potenza passiva** che viene determinata **dall'essere dell'oggetto in quanto appreso** adeguatamente dall'intelletto).
 2. L'essere dell'oggetto diviene allora **un valore da perseguire**, un oggetto desiderabile dalla volontà perché, siccome ogni verità appresa

provoca nel soggetto quella tipica **gioia intellettuale (beatitudo)** che costituisce la molla di ogni progresso intellettuale puramente speculativo, più è perfetto l'essere dell'ente conosciuto, più gioia intellettuale provocherà nel soggetto (più gioia esso indurrà nella coscienza intellettuale del soggetto più la volontà avrà la forza "morale" di opporsi alle altre facoltà appetitive dell'uomo attirando a sé la volontà).

5.3 Natura e limiti dell'atto libero

5.3.1 Determinazione al fine ultimo e libertà di scelta

- ◆ Ogni atto libero implica per ciò stesso una **gerarchia di fini o valori da perseguire**, dove i più bassi sono in funzione dei più alti e tutti, perché la gerarchia sia bene ordinata, sono in relazione con un **fine ultimo** che dia coerenza all'insieme
- ◆ Abbiamo distinto questi scopi che la volontà può desiderare in due clas-

si:

1. Nella prima classe esiste un solo "fine", appunto il cosiddetto "fine ultimo". Tale fine è comune a tutti gli uomini, perché consiste nel fine della loro **perfetta felicità**. Esso non può essere desiderato da ogni uomo singolarmente in quanto qualsiasi altro fine che ciascun uomo desidera per sé, lo desidera in funzione di questo ultimo fine. Questo fine così definisce il **limite** dell'estensione **potenzialmente infinita** della volontà umana, l'oggetto intenzionale fondamentale della sua infinita capacità di desiderare e quindi il fondamento della sua libertà di scegliere fini particolari.
2. Nell'altra classe esistono invece tutti gli altri fini, di numero **indefinito** (ma finiti per specie, nota giustamente Tommaso, visto che i limiti minimo e massimo di questo insieme infinito sono definiti), che ciascun uomo desidera, appunto, come fini intermedi in funzione di questo ultimo fine comune a tutti gli uomini della felicità perfetta.

- ◆ Così, esemplifica Tommaso,

Tutti gli uomini convengono nel desiderare il fine ultimo, perché tutti desiderano la completa realizzazione di se stessi (suam perfectionem adimpleri) che, come abbiamo detto, è ciò che definisce la nozione di fine ultimo. Ma quanto a ciò che è capace di soddisfare tale definizione non tutti gli uomini convengono nel fine ultimo: alcuni infatti desiderano le ricchezze come ciò che soddisfa per loro la definizione di bene sommo, altri desiderano il piacere, altri una qualsiasi altra cosa [S.Th., I-II, 1, 7c].

- ◆ Tutti gli uomini convengono nel medesimo **fine ultimo** che determina la potenzialità infinita della loro volontà di desiderare e della loro libertà di scegliere fra i desiderabili. Ma, allo stesso tempo, non tutti convengono nella definizione di quale sia il **sommo bene** che può garantire il raggiungimento del fine ultimo.
- ◆ In termini moderni: ogni uomo definisce per se stesso la propria gerar-

chia, o meglio il proprio **sistema** di valori, in cui esiste sempre un valore fondamentale che da senso a tutti gli altri: l'uomo dunque può **progettarsi** essendo libero

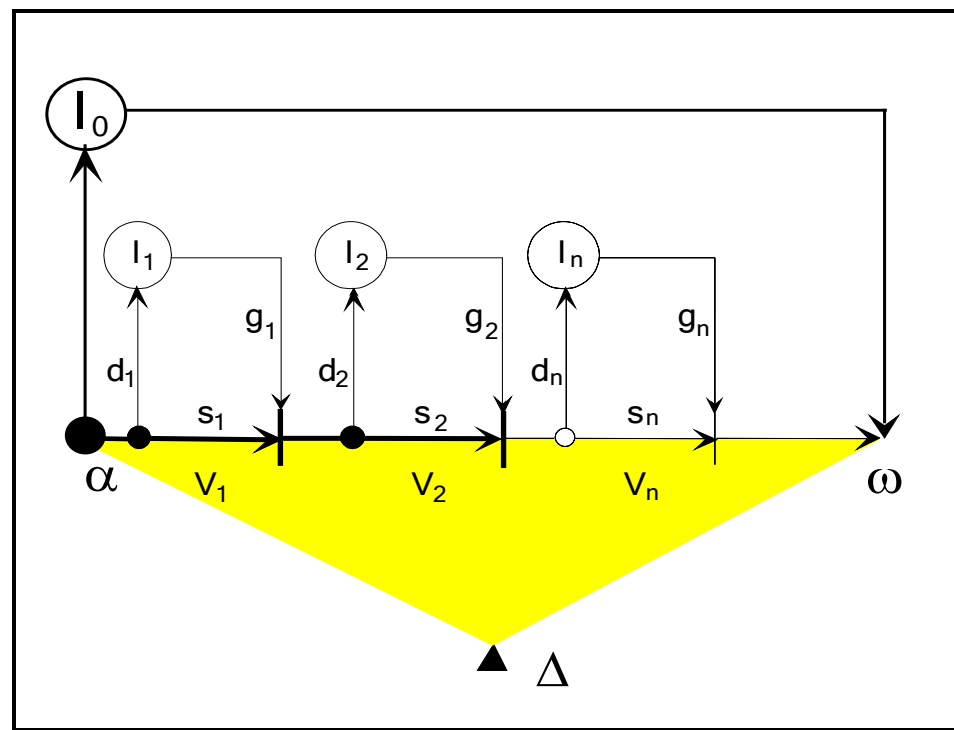
- ◆ Di qui il grande **rischio della libertà**. rispetto all'essere dell'uomo e delle sue facoltà razionali, la potenzialità della **libertà di scelta** di ciascun uomo ha un'estensione infinita: di per sé ha la capacità di si estendersi all'infinito rispetto a tutti i possibili desiderabili. Di fatto però, **esistenzialmente**, la libertà di scelta fra i possibili di ciascun uomo si estende quanto gli consente quello scopo che l'intelletto dell'uomo ha definito essere il suo "sommo bene".
- ◆ Se e solo se, il "sommo bene" di un uomo è il Sommo Bene, un fine cioè il cui essere **trascende l'insieme degli enti finiti e contingenti**, il desiderio della volontà dell'uomo troverà il suo pieno appagamento. Allo stesso tempo, proprio perché questo Bene che trascende gli enti contingenti in nessun caso può venire meno perché è l'unico Essere Necessario, ovvero è l'Assoluto, allora sceglierlo significherà lasciare an-

che **esistenzialmente** alla libertà di scelta dell'uomo **tutta** quella sua capacità di estensione infinita che **metafisicamente** le compete

- ◆ Viceversa, quando un uomo vrà scelto come "sommo bene", come valore cui orientare tutte le scelte della propria esistenza, un bene **finito e contingente** (potere, prestigio, successo, denaro, sesso, etc.), esporrà **necessariamente** la sua vita al fallimento e la sua libertà alla **schiavitù** delle circostanze.
- ◆ Infatti, prima o poi, per quella contraddittorietà esistente fra **l'infinità** del suo desiderio e la **finitezza e la contingenza** di quel "bene" o "valore" che egli avrà definito come quello fondamentale per se stesso, quest'uomo necessariamente farà nel suo cuore l'esperienza di un'**insoddisfazione** e di un'**angoscia** insopprimibili che, se non corretti, si trasformeranno nell'esperienza del **fallimento** e della **mancanza di senso** (letteralmente, la mancanza di una "direzione") di tutta la propria esistenza. Infatti:

1. O avrà la fortuna di raggiungere quello scopo e allora si accorgerà che, dopo aver tanto penato per raggiungerlo, non è in grado di soddisfarlo pienamente e, inoltre, vivrà continuamente nell'angoscia di perdere quello scopo contingente per cui ha impegnato tutta la sua esistenza.
 2. Oppure, se le circostanze saranno sfavorevoli, allora egli vivrà penosamente l'esperienza del fallimento di tutta la propria esistenza.
- ◆ L'uomo dunque avrà legato la sua felicità alle **circostanze** divenendone per ciò stesso **schiaivo**.
 - ◆ Tuttavia è proprio l'angoscia che l'uomo prova quando i suoi affetti non sono bene ordinati può avere una preziosa funzione **medicinale**. Angoscia significa che la nostra volontà che di per sé, per natura, è orientata verso il fine ultimo della piena realizzazione della nostra umanità, a causa di scelte sbagliate, è stata di fatto orientata verso beni che non sono in grado di soddisfarla pienamente. E questo può avvenire:

1. O per errore dell'intelletto che ha definito come "buono" e "buono-per-me" qualcosa che non lo era;
 2. O per debolezza della volontà che non ha avuto la forza di scegliere quanto l'intelletto aveva giudicato buono;
 3. O per tutti e due i motivi.
- ◆ Proprio perché tanto l'intelletto umano come la volontà umana sono **facoltà intenzionali**, ovvero sempre dirette verso un oggetto che ultimamente costituisce il **limite della loro infinita capacità** (la verità dei primi principi per l'intelletto, la determinazione fine ultimo per la volontà), la loro infinitezza è **relativa**, mai **assoluta**
 - ◆ Dunque il rapporto tra l'infinità attuale della libertà di Dio e quella dell'uomo virtuale o relativa è espressa dalla figura seguente:



Schema della costituzione metafisica dell'atto libero umano: l'infinità virtuale della libertà umana è rappresentata come dipendente: 1) psicologicamente, dalla determinazione al fine ultimo della volontà (= estensione infinita della retta V fino al suo limite all'infinito ω); 2) esistenzialmente dalla definizione da parte di un atto fondamentale dell'intelletto (I_0) dell'Assoluto Trascendente come Sommo Bene o Valore Fondamentale che dà senso a tutta l'esistenza; e 3) metafisicamente, dalla dipendenza causale della libertà umana stessa dall'infinità attuale (= zona in colore sottostante) della libertà creatrice di Dio (\mathbf{D}). Nella figura è riportata una successione potenzialmente infinita (1, 2, ..., n) di atti liberi umani, come successioni di azioni immanenti della volontà (V) e dell'intelletto (I). Ogni singolo atto

libero è rappresentato come un'azione immanente (= circolarità dell'atto dalla volontà, all'intelletto, alla volontà), composta dai suoi tre momenti di deliberazione (d), giudizio (g) e scelta (s), come decisioni per altrettanti beni o valori particolari, ognuno rappresentato da una linea verticale e tutti in funzione del perseguimento del "bene sommo" o "valore fondamentale" dell'esistenza. E' evidente così che la libertà di scelta dell'uomo riguardo a beni o valori particolari della sua esistenza avrà un'estensione di fatto, esistenzialmente infinita se e soltanto se il "bene sommo" o valore fondamentale che l'uomo avrà definito con un atto fondamentale del suo intelletto (I₀) come "senso" o "orientamento" di tutta la sua esistenza e di tutte le sue decisioni, coinciderà con Dio stesso. In tal modo Dio, mediante la sua azione creatrice libera, appare metafisicamente come Causa Prima Efficiente (**a**) (= Creatore dell'anima, nell'ordine dell'essere) e Causa Ultima Finale (**w**) (= Sommo Bene, nell'ordine intenzionale dell'esistere concreto) della libertà dell'uomo.

- ◆ La **libertà**, insomma, per l'uomo, più che un dato di fatto è un **compito da svolgere**, il compito più difficile e delicato di tutta un'esistenza, per cui vale la pena di affrontare qualsiasi lotta, di pagare qualsiasi prezzo e per qualsiasi tempo.

5.3.2 Opzione fondamentale e scelte concrete

- ◆ La definizione del valore fondamentale e quindi la sua scelta da parte dell'individuo di orientare ad esso tutto il desiderio di felicità della pro-

pria volontà, condizionerà dunque in concreto, esistenzialmente, la **libertà di scelta** dell'individuo medesimo

- ◆ Definiremo questo atto dell'intelletto e della volontà mediante cui ogni uomo definisce il valore fondamentale o "bene sommo" della propria vita, **opzione fondamentale**.
- ◆ Di qui il problema: la **moralità** "buona" o "cattiva" di un singolo atto libero particolare mediante cui si decide rispetto al conseguimento di un bene particolare, si giudica solo rispetto all'opzione fondamentale o anche rispetto al singolo atto in se stesso?
- ◆ Il problema è di fondamentale importanza: infatti se la moralità degli atti di una persona, ovvero il loro essere atti "umani" buoni o cattivi, dipendesse unicamente dal fine fondamentale che si intende perseguire nell'esistenza, ma che direttamente non è effetto immediato di quell'atto, allora qualsiasi atto potrebbe essere compiuto purché il suo effetto sia funzionale al raggiungimento del fine ultimo ("Il fine giustifica i mezzi").
- ◆ **Non esisterebbero cioè atti singoli moralmente "buoni" o "cattivi"**

- ◆ Ma ciò **non è ammissibile**: infatti, l'atto è reso "buono" o "cattivo" dal fine che **immediatamente o direttamente** persegue, non dal "fine ultimo" verso cui è orientato
 - È uno scopo "buono", tutto ciò che **effettivamente** è in funzione della realizzazione e perfezione della **persona**, non in quanto semplice individuo, ma in quanto **individuo-in-relazione** → non può essere "buono per me come persona", ciò che priva l'altro di qualcosa cui ha diritto.
 - È uno scopo "cattivo" tutto ciò che priva l'uomo-in-quanto-persona, in quanto appartenente a una comunità umana di soggetti che hanno gli stessi diritti, di uno di questi beni. Il male, metafisicamente è sempre una **privatio boni**, è sempre un non-essere, tanto quanto il bene, come sappiamo, è proporzionale ad un **perfezionamento**, ad un **arricchimento nell'essere** → può essere "buono per me come persona", ciò che arricchisce l'altro con cui sono in relazione e non me

come individuo → **Personalismo ≠ Individualismo**, con buona pace dell'ideologia liberista...

- ◆ Fini "buoni" vanno perseguiti con mezzi "buoni", o comunque "non intrinsecamente cattivi". → Il principio della morale utilitaristica del "fine giustifica i mezzi" è inaccettabile come tale.
- ◆ Antropologicamente, questa limitazione della moralità della persona a un' indefinita moralità "trascendentale", legata alla sola opzione fondamentale, che la priva del suo inalienabile diritto-dovere di essere uomo e persona innanzitutto come **soggetto consapevole e protagonista** (= causa efficiente) dei propri singoli e specifici atti (atti "categoriali" direbbero questi moralisti), è assolutamente inaccettabile poiché è **alienante**.
- ◆ La moralità delle persone si aiuta, educando la loro coscienza morale a conoscere la "bontà" di certi valori ed il rapporto intrinseco di coerenza e dunque di **necessità** che esiste fra essi e certi comportamenti ed atti concreti, essenziali per il conseguimento di quei valori.
- ◆ In una parola, si tratta di rafforzare il **desiderio** delle persone verso i ve-

ri valori, lasciando che tali oggetti, proprio perché ben compresi in tutta la loro positività, esercitino su di esse tutto il loro naturale potere **attrattivo**, dando loro la forza morale di compiere quegli atti, spesso non facili, necessari a perseguirli.

- ◆ → Anche in questo senso il "bene è diffusivo di sé" (*bonum diffusivum sui*), diceva Tommaso e tutta la filosofia scolastica.

5.3.3 *Il rapporto fra intelletto e volontà*

- ◆ È evidente lo stretto rapporto che esiste fra intelligenza e volontà nell'atto libero. Certamente **la volontà** ha un ruolo preponderante, in quanto:
 - Sia la **deliberazione**, come liberazione dall'istintività immediata e determinazione dell'intelletto perché operi il giudizio in maniera riflessa e consapevole;
 - Sia la **scelta** di operare effettivamente per il conseguimento del fine dipendono essenzialmente dalla volontà
- ◆ È essenziale però allo stesso ruolo della volontà il ruolo dell'**intelligenza**. È l'intelligenza infatti che presentando alla volontà il bene da perseguire **orienta la sua scelta** e le dà **la forza morale** (razionale) di perseguirlo, malgrado la sua difficoltà.
- ◆ → Nell'atto morale, ovvero nell'atto pienamente umano, Tommaso, con la sua solita profondità e precisione, definisce perciò **l'intelletto** come **causa finale** e **la volontà** come causa **efficiente** dell'atto libero ed una

conseguente loro **circolarità** (Cfr. [*S.c.Gent.*, I,72; II,48]).

- Infatti, la volontà è **causa efficiente dell'intelletto**, poiché, in quanto desiderio di arrivare alla verità, è ciò che muove lo stesso intelletto ad operare, in quanto il suo atto è un atto intenzionale e libero.
- Allo stesso tempo **l'intelletto è causa finale della volontà**, poiché la volontà, è per natura facoltà di desiderare, il raggiungimento di un certo **scopo**, di un certo fine, cioè, di cui l'intelletto le ha dato **consapevolezza** come un qualcosa di positivo da desiderare, come di un bene, di un valore da perseguire.
- ***Nihil volitur nisi precognitum***: "nulla può essere voluto, se non viene prima conosciuto" → La morale intenzionale non è pura morale del desiderio, ma dell'equilibrio e della reciproca fecondazione fra intelletto e volontà.
- ◆ L'ordine morale fra mezzi e fini, fra atti che si compiono e "beni" che si intendono raggiungere attraverso quegli atti, è dunque un ordine non

legalista, kantiano, ma **intenzionale** dove la **funzione ordinatrice** è svolta dall'intelligenza personale del fine e non dall'astrattezza generica della norma.

- ◆ L'ordine morale fra mezzi e fini, fra atti che si compiono e "beni" che si intendono raggiungere è dunque un ordine **intenzionale**; è quello che emerge spontaneamente quando ad una collezione di atti umani si è dato un **contenuto conosciuto come positivo** da raggiungere per possederlo, e dunque una **direzione**, trasformando questa collezione in una sequenza, in un insieme **ordinato** di mezzi e scopi.
- ◆ → Il desiderio che qualifica l'uomo non è il desiderio sensibile dell'istinto che viceversa assimila l'uomo all'animale. Esiste quel desiderio razionale che è appunto la **volontà** che viene definito da Tommaso addirittura un **istinto razionale del fine ultimo**. E questo proprio per metterlo in continuità:
 - In quanto "istinto", con gli istinti animali, nel senso che non è l'uomo a darselo ma è in lui innato per natura;

- E in quanto "razionale" per evidenziarne la superiorità ed insieme la differenza dagli istinti animali, è infatti, a differenza degli istinti animali, **consapevole** e dotato di un'estensione **virtualmente infinita** che solo l'uomo stesso, con i suoi errori di giudizio, può limitare.
- ◆ La norma morale è una **regola comportamentale** (non di inferenza come le regole logiche) che dipende:
 1. Dal **contenuto** ontologico, dall'"essere" di ciò che si vuole perfezionare come fine unico ed ultimo di tutta l'azione morale: **la singola persona umana**, (*suam perfectionem adimpleri*). Una perfezione che si raggiunge però mediante gli **atti morali singoli** di cui la persona è agente responsabile e che la pongono in relazione appropriata all'essere suo e degli altri enti (uomini, cose e Dio) con cui è in relazione.
 2. Dal **contenuto** ontologico, dall'"essere" di questi altri enti rispetto ai quali la persona umana deve porre degli atti che realizzino in concre-

to il fine ultimo della sua perfezione, perfezione da cui la **felicità** desiderata dipende.

- ◆ Così, per esempio, sono norme morali tutte quelle regole comportamentali che orientano l'azione della persona al conseguimento del **bene comune** anche a costo di sacrifici individuali. Quando la persona dovrà dunque effettuare un giudizio sulla moralità di una certa azione concreta da compiere (p.es., il pagare le tasse) queste norme saranno in grado di orientare il suo giudizio e le sue scelte verso ciò che è moralmente giusto per lui come persona in quanto membro di una collettività di suoi simili.
- ◆ Diverso invece è il caso di quelle norme comportamentali, che in nome di una presunta e ontologicamente infondata solidarietà verso gli animali, privassero lui stesso o i suoi simili di qualcosa di essenziale. Non è lecito cioè privare della vita un cacciatore di balene per salvare una balena, anche se è moralmente obbligante fare il possibile perché si eviti

l'estinzione di una specie, anche solo animale o vegetale, per fini futili anche se in sé non immorali (nutrizione, arricchimento, etc.).

- ◆ Mai come oggi, insomma, la **conoscenza metafisica** è essenziale allo **sviluppo morale** dell'individuo. La morale la fa la **volontà forte e retta**, certamente! Ma la forza della volontà e la sua rettitudine, la sua "buona direzione", la fa **l'intelligenza vera**, l'intelligenza adeguata all'essere delle cose che si scelgono come scopi.

5.3.4 Libertà e condizionamenti: istinti e passioni, vizi e virtù

5.3.4.1 I LIMITI DELL'IMPOSTAZIONE NICHILISTA

- ◆ Esaminiamo da ultimo il rapporto tra **libertà** e **condizionamenti**
- ◆ La cultura morale corrente è fortemente legata all'insegnamento di **F. Nietzsche** il quale, in contrapposizione al formalismo etico, identifica l'autodeterminazione della volontà nell'atto libero come **la libertà di seguire il proprio desiderio**, identificando a sua volta quest'ultimo con la

sola componente istintiva del desiderio medesimo

- ◆ In tale impostazione rischiano di apparire come fondamento dell'atto libero e della sua "umanità", se non della sua stessa "moralità", quelle cose che invece sono i suoi principali ostacoli: **l'istinto** e la **passione**
- ◆ Secondo la sua impostazione, espressa nel suo scritto iniziale più importante e che lo rese subito famoso, *Le origini della tragedia*, **le radici della cultura occidentale** e della **sua attuale crisi** vanno ricercate nelle due tendenze della cultura greca incarnate nei due elementi dal cui conflitto, originariamente, la tragedia greca, in Eschilo e Sofocle, dipende:
 1. **Il momento Dionisiaco**: come superamento della chiusura individuale attraverso l'ebbrezza dell'esaltazione del piacere sensuale mediante cui l'individuo stesso coglie la sua unità col reale;
 2. **Il momento Apollineo**: che ha invece della realtà un'esperienza armonica e luminosa nella perfezione razionale delle sue forme, ma

nello stesso tempo coglie il senso tragico del reale, come è reso evidente nelle sculture di Fidia.

- ◆ Tutto il problema dell'alienazione della cultura occidentale nasce così dal fatto che:
 1. Con **Euripide** (s pensi all'*Edipo Re*) il conflitto, che fa emergere il senso tragico della vita si trasforma, in quello fra **l'istinto** e la **norma morale**, una tendenza che viene amplificata
 2. Da **Socrate** che trasforma completamente il senso apollineo dell'esistenza nel **freddo intellettualismo di una costruzione morale** razionale, e quindi
 3. Da **Platone** che, per giustificare l'intellettualismo morale del suo maestro Socrate, vi costruisce sopra **un sistema metafisico**.
- ◆ **L'istanza platonica**, nella ricostruzione nietzschiana delle origini della cultura occidentale che egli persegue anche nel resto della sua opera, venne poi per Nietzsche proseguita ed amplificata dal **cristianesimo** che

pone Dio a fondamento del **moralismo platonico**. Un moralismo che porta l'uomo europeo a rispondere al problema della tragicità dell'esistenza mediante **il no alla vita e alle sue gioie** che il moralismo razionalista incarna e che Hölderlin definiva **nihilismo negativo**.

- ◆ Su di esso si fonda tutta la civiltà europea fino alla crisi attuale. Crisi culminata in quella "**morte di Dio**" che caratterizza **la cultura odierna**.
- ◆ A ciò bisogna opporre un **nichilismo positivo**, in cui la "transvalutazione dei valori" deve assumere il senso costruttivo di **un nuovo ordine morale** fondato sul "sì alla vita" ed alle sue pulsioni, da cui un nuovo tipo di uomo, il famoso "superuomo" nietzschiano, ne deriverà.
- ◆ Infatti la vita non ha da essere fondata su alcun principio superiore ad essa, dice Nietzsche. Il nuovo imperativo morale sarà dunque quello della **volontà di potenza**. Ma una volontà di potenza che non si dovrà limitare più ad essere la semplice **razionalizzazione di una frustrazione**, ma sarà la vera "volontà di potenza": quella che si identificherà con la messa in atto nei comportamenti dell'uomo di tutte le potenzialità del-

la vita finora frustrate

- ◆ Tuttavia sarà proprio la sua esperienza personale a costringere Nietzsche ad ammettere che tutta la sua "volontà di potenza" si riduce a dire "sì" al destino, al mitico serpente che, mangiandosi la coda, si "inanna nel cielo" confondendosi col sole...

5.3.4.2 L'INTEGRAZIONE FRA MORALITÀ ED ISTINTIVITÀ IN UNA RETTA IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ

- ◆ Il limite dell'impostazione nietzschiana è dunque tutto nel fatto di aver confuso l'istanza **razionale** nella fondazione della metafisica, della morale e della stessa scienza occidentali con l'istanza **razionalistica**
- ◆ Abbiamo visto come per Tommaso e per tutta la filosofia scolastica la volontà sia tutt'altro che una "vuota" facoltà di desiderare. E' una facoltà intenzionale, tutta centrata sull'oggetto e sulla sua bontà trascendentale-

le, così che la volontà è desiderio perché è **attratta** dalla bontà in sé dell'oggetto, in quanto il suo essere è adeguatamente conosciuto dall'intelletto e dalla razionalità dell'uomo

- ◆ E' dunque l'essere metafisico dell'oggetto il fondamento non solo dell'ente logico che lo rappresenta, ma anche del suo **valore** rispetto a cui diviene un **desiderabile**.
- ◆ Pertanto razionalità e norma morale non si oppongono al desiderio. Piuttosto queste sono garanzie per il raggiungimento **effettivo** e **duratura** di quelle, perché non accada all'uomo contemporaneo ciò che è capitato esemplarmente a Nietzsche.
- ◆ Non è dando libero e "dionisiaco" sfogo ai desideri dell'istinto che l'uomo raggiunge la felicità. Gli istinti dell'uomo non sono quelli dell'animale, ma sono **sempre** sottoposti al dominio dell'istanza razionale della volontà
- ◆ L'animale non potrà mai dare **libero** sfogo ai suoi istinti, perché non ne è **consapevole**: esso quindi non potrà mai prolungarne volontariamente, mediante la sua libertà di scelta, l'effetto di godimento che essi pro-

vocano

- ◆ Ecco allora nascere la questione: ma la volontà è davvero "libera" quando dà "libero" sfogo agli istinti e viceversa è "condizionata" quando li sottopone ai precetti della legge morale?
- ◆ La risposta è no, perché tale domanda nasce da un equivoco che è alla base di tutto:
 - Quando si dice "dare libero sfogo all'istinto" lo si legge come se l'espressione fosse sinonima di "lasciare naturale sfogo all'istinto". Ma non c'è nulla di più innaturale del dare "libero" sfogo all'istinto.
 - Infatti, quando l'uomo dà libero sfogo all'istinto di fatto sta **artificialmente**, mediante la sua libera scelta, cercando di prolungare l'effetto piacevole dell'istinto al di là del fine naturale che esso ha. Egli sta cioè non usando l'istinto, ma **abusando** di esso **per un naturale desiderio di felicità** che evidentemente allora trascende gli stessi desideri istintivi.

- Quando dunque l'uomo abusa dell'istinto, vuol dire semplicemente che il suo desiderio di felicità, cioè la sua volontà, non ha trovato quell'oggetto o quel bene in grado di soddisfarlo veramente e così si ripiega sull'istinto stesso liberamente scegliendo di non essere libero, ovvero di dipendere dall'istinto medesimo, cercando da esso ciò che esso mai potrà dargli: la soddisfazione piena del suo desiderio.
- ◆ A questo punto possiamo dare una definizione di "passione", come limite della libertà di scelta

Definizione 8: Con **passione** si intende **un abuso dell'istinto** ad opera di una volontà frustrata nel suo desiderio naturale di felicità che rende l'inclinazione o la repulsa naturali dell'istinto verso determinati oggetti eccessiva, e quindi capace di condizionare la libertà della volontà stessa nell'atto sia della deliberazione che della scelta. Indirettamente, inoltre, proprio perché la deliberazione precede la componente intellettuale dell'atto libero che è il giudizio, la passione può condizionare anche l'intelletto e la verità del giudizio che è chiamato ad operare.

- ◆ La "passionalità" è dunque una **caratteristica propria dell'istintività umana**, mai animale, proprio per questa sua originaria dipendenza dalla volontà come desiderio naturale della completa felicità e per questa sua influenza sulla volontà come facoltà che ha l'uomo di determinare e controllare gli atti di tutte le sue facoltà, volontà stessa compresa.

- (**Voluntas vult se velle**: "la volontà vuole di volere", è un atto, il suo, immediatamente immanente, come l'azione di ogni facoltà spirituale: Cfr. § 3.3.1.3).
- ◆ Oltre questa connotazione **negativa** dell'istintività umana rispetto a quella animale ce n'è un'altra **positiva**, anzi altamente positiva.
 - Nell'animale gli istinti, in particolare la **libido** e l'**aggressività**, sono **naturalmente** ordinati alla sopravvivenza dell'animale stesso.
 - **Libido** e **aggressività** nell'uomo non sono certo solo finalizzati all'incremento della sua vita puramente biologica, ma ciò che li caratterizza in positivo nella vita dell'uomo è che essi possano e debbano **essere integrati nella dimensione del progresso propriamente spirituale della vita umana**.
- ◆ Proprio dell'istintività umana rispetto a quella animale è la sua stretta relazione con la volontà e l'intelligenza e quindi con la dimensione spirituale dell'esistenza umana. E questo è vero, tanto nella sua connota-

zione **negativa**, che può far scendere nell'uomo l'istinto al livello della passione, quanto nella connotazione **positiva** della consapevolezza che l'uomo, mediante la sua intelligenza, ha dei suoi istinti, così da poterli integrare, mediante la volontà, nel conseguimento dei fini e dei valori più alti e spirituali dell'esistenza.

- ◆ L'inibizione va esercitata solo contro la "passione", contro la perenne tentazione della volontà umana di **abusare dell'istinto**, di cercare da esso ciò che esso non può dare.
- ◆ L'istinto in se stesso, va al contrario "**integrato**", armonizzato col resto delle istanze che rendono un atto ed un'esistenza davvero "umani", "moralì" nel senso più autenticamente metafisico del termine.
- ◆ Infine, un'ultima notazione sul **rapporto fra "virtù" e "vizio"**, che viene spontanea dall'aver toccato, per inciso, il problema dell'"abitudine" degli atti.

Definizione 9: Con **virtù** si intende un "abito operativo" buono, ovvero **un'abitudine comportamentale** adeguata al perseguimento degli scopi e dei valori autentici dell'esistenza umana. La virtù esprime perciò l'effettiva capacità della libertà dell'uomo di aver acquisito, mediante l'esercizio continuato di atti liberi "buoni", un dominio effettivo su una dimensione particolare del proprio comportamento, del proprio pensiero o della propria affettività. Ogni abito-virtù è dunque un **modo di "aversi" di "possedersi"**: esso è, come il senso latino del termine **habitus** esemplifica, un **habere se**.

Definizione 10: Con **vizio** si intende **l'opposto della virtù**, ovvero il possesso di **un abito operativo cattivo**, determinato dal ripetersi di scelte libere "cattive". Proprio perché qui l'uomo ha scelto ripetutamente e liberamente **di rendersi schiavo della passione**, il vizio denota e provoca un decadimento progressivo della libertà dell'individuo.

◆ L'identificazione della morale col legalismo ha infatti indotto molti a mi-

sconoscere il valore della virtù, cioè l'acquisizione di abitudini comportamentali "buone", ridotte al rango di **routine**, al rango di qualcosa che uccide la libertà invece che sostenerla e liberarla

- ◆ In un'impostazione intenzionale della morale ("dovere per il volere" e non "dovere per il dovere") che dia al dinamismo del desiderio il suo giusto posto senza farlo scadere all'istintività soltanto, la stessa **abitudinarietà** della virtù diventa un bene prezioso da perseguire ad ogni costo.
- ◆ Non possedere la virtù significa **schiaivizzare la nostra libertà**, frustrarne continuamente le possibilità ulteriori.
 - Se ogni volta dobbiamo impegnarla a sconfiggere la tentazione, perché non siamo riusciti ad acquisire l'abitudine del comportamento corretto da tenere o **virtù** (p.es., nei comportamenti aggressivi o sessuali), distogliamo la nostra libertà dal **conseguire méte ulteriori** (p.es., è come chi non avesse mai acquisito l'abitudine di camminare: ogni

volta dovrebbe concentrare tutta la sua attenzione sul coordinamento motorio e così non potrebbe mai parlare, leggere, telefonare..., camminando).

- Anzi, in tal modo, ogni volta che si fallisse nel comportamento corretto da tenere, l'abitudine conseguente da "buona" diventerebbe "cattiva", da virtù, vizio
- ◆ Sono gli atti ripetuti "buoni" o "cattivi" infatti a creare l'abitudine "buona" o "cattiva", la "virtù" o il "vizio".
- ◆ **Ma allora da dove nasce il senso di "noia", di "nausea" che effettivamente l'abitudine e quindi talvolta anche il comportamento in sé virtuoso, può ingenerare e che crea oggi tante precomprensioni negative verso la virtù?**
- ◆ Evidentemente, non dalla virtù in se stessa, ma dalla mancanza del **dinamismo del desiderio**, dalla mancanza di *méte*, di voglia di migliorarsi.

- ◆ Il dinamismo morale, come dinamismo verso i **valori** che possono garantirci felicità e realizzazione, implica la necessità di non fermarsi mai nel progresso morale, di **porsi sempre mete più alte**.
- ◆ **Non avanzare nella virtù** significa **già essere nel vizio**: ogni e qualsiasi virtù, insomma, non può essere mai fine a se stessa, ma **sempre in vista delle successive**. Altrimenti si scade nell'abitudine e nella noia.
- ◆ Si evince dunque **la moralità autentica**, quella del realismo intenzionale col suo intrinseco **dinamismo del desiderio**, sia lontana tanto dall'immoralità quanto dal moralismo, tanto dal nichilismo quanto dal legalismo, e per questo possiamo concludere qui la nostra trattazione sulla libertà.

FILOSOFIA DELL'UOMO CAPITOLO 5	357
5. LA LIBERTÀ	358
5.1 LA LIBERTÀ: PERENNE PROBLEMA DELL'ANTROPOLOGIA FILOSOFICA	358
5.2 DEFINIZIONE E STRUTTURA DELL'ATTO LIBERO	369
5.2.1 <i>Definizione dell'atto libero</i>	369
5.2.2 <i>Struttura ed articolazione dell'atto libero</i>	373
5.2.2.1 I tre momenti dell'atto libero come atto della persona	373
5.2.2.2 La deliberazione	376
5.2.2.3 Il giudizio	382
5.2.2.4 La scelta	397
5.3 NATURA E LIMITI DELL'ATTO LIBERO	404
5.3.1 <i>Determinazione al fine ultimo e libertà di scelta</i>	404
5.3.2 <i>Opzione fondamentale e scelte concrete</i>	412
5.3.3 <i>Il rapporto fra intelletto e volontà</i>	417
5.3.4 <i>Libertà e condizionamenti: istinti e passioni, vizi e virtù</i>	422
5.3.4.1 I limiti dell'impostazione nichilista	422
5.3.4.2 L'integrazione fra moralità ed istintività in una retta impostazione del problema della libertà	426